

La sentenza della Corte Costituzionale

Il bonus affitti e i requisiti diversi per gli immigrati? È contro la Carta

di **Luigi Ferrarella**

Risale al 2008 e per il «bonus-affitti» era contenuto in un decreto legge Tremonti sulle «misure economico-finanziarie di stabilizzazione», ma quel sostanziale «prima gli italiani» somiglia tanto al «prima gli italiani» preannunciato adesso in tanti altri ambiti dalla quota leghista nel governo gialloverde. Ed è perciò doppiamente interessante la sentenza con la quale ieri la Consulta ha dichiarato incostituzionale la norma che, ai fini dell'accesso degli indigenti ai contributi per pagare il canone d'affitto stanziati dal «Fondo nazionale per il sostegno alle abitazioni in locazione», imponeva solo agli stranieri extracomunitari il requisito della residenza da dieci anni in Italia o da almeno cinque in una stessa Regione. Il Fondo di sostegno per quanti a causa del basso reddito non fossero in condizione di pagare l'affitto di casa era stato costituito nel 1998, con legge statale e soldi ripartiti dalle Regioni, ma dopo 10 anni il legislatore (decreto legge n. 112 del 2008 aveva introdotto un requisito aggiuntivo

esclusivamente per i cittadini extracomunitari, e cioè la residenza decennale sul territorio nazionale o quinquennale sul territorio regionale. E questo requisito che ieri la sentenza della Consulta, redatta dalla vicepresidente Marta Cartabia, giudica incostituzionale per contrasto con l'articolo 3 della Carta perché irragionevole e discriminatorio, in quanto fa sì che l'accesso a un beneficio (volto ad alleviare situazioni di estrema povertà) sia subordinato alla permanenza dei cittadini extracomunitari sul territorio nazionale e regionale per una durata sproporzionata ed eccessiva. Nella questione sollevata dalla sezione Lavoro della Corte d'Appello

La norma del 2008

Prevedeva contributi agli indigenti dalle Regioni, ma gli stranieri dovevano essere residente da 10 anni in Italia o da 5 in quel territorio

di Milano, in una causa promossa con l'avvocato Alberto Guariso dall'«Asgi-Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione» per conto di una inquilina salvadoregna contro la Regione Lombardia, la Consulta non esclude in linea teorica che il legislatore possa richiedere il possesso di requisiti lavorativi o anche residenziali che documentino il radicamento sociale di chi domanda l'ammissione a un contributo pubblico: ma questi requisiti non possono mai eccedere i confini del rispetto dei principi costituzionali di ragionevolezza e non discriminazione, nonché della normativa europea. In maggio la Consulta aveva già dichiarato incostituzionali due leggi regionali, rispettivamente di Liguria e Veneto, che assegnavano titolo preferenziale o fondavano su criteri temporali di residenza, contemplati solo per gli extracomunitari, l'assegnazione delle case popolari e l'ammissione agli asili nido.

lferrarella@corriere.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non è un Paese per mamme

Per le donne è sempre più difficile riuscire a conciliare lavoro e maternità. E molte delle misure per aiutare quante riescono a resistere sono in scadenza

Compatibilità tra famiglia e lavoro: l'Italia arretra. E le donne pagano il conto. Negli anni della crisi le lavoratrici hanno dovuto scegliere: o il posto o i figli. E alla fine hanno scelto il lavoro. Decisione obbligata. Con l'aumentare dell'incertezza le famiglie hanno cercato di ridurre il rischio. Due stipendi sono meglio di uno. E, soprattutto, proteggono dagli imprevisti: se uno dei due resta a casa c'è una seconda entrata su cui contare.

Le donne che hanno cercato di non rinunciare a nulla — né ai figli né al lavoro — in molti casi si sono dovute arrendere. Questo suggeriscono i dati — passati sotto traccia — contenuti nel Bes, il rapporto sull'indicatore del Benessere equo e sostenibile. Se si considera il rapporto tra il tasso di occupazione delle donne con figli in età prescolare e quello delle donne senza figli, si vede che ogni 100 occupate senza prole nel 2015 c'erano 77,8 madri al lavoro. Nel 2017 siamo scesi a quota 75,5. Morale: molte mamme alla fine sono tornate a casa.

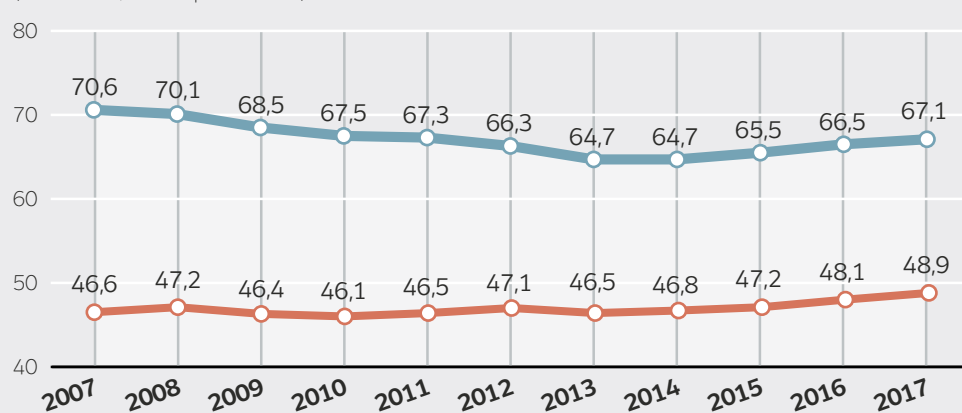
La constatazione non stupisce la consigliera nazionale di parità, Franca Bagni Cipriani. «Abbiamo appena presentato il nostro rapporto annuale dove abbiamo purtroppo constatato come la situazione mostri segnali di peggioramento». «Il punto non è tanto la mancanza del posto al nido ma il fatto che la retta costa troppo. Per molti è impossibile fare figli se non c'è un nonno che se ne prende cura», fotografa Bagni Cipriani. Soluzioni? «A parole tutti i partiti sono d'accordo sul fatto che sia necessario intervenire —

58%

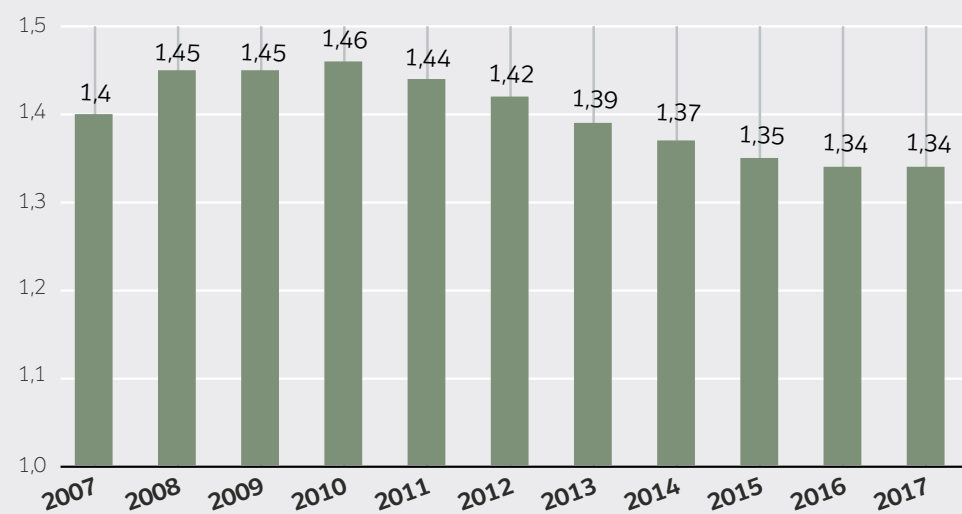
Il tasso di occupazione medio in Italia nel 2017 considerando i residenti di entrambi i sessi e nella fascia d'età 15-64 anni

L'evoluzione

Il tasso di occupazione in Italia (15-64enni, dato in percentuale)



Il numero medio di figli per donna in Italia



Fonte: Istat

CdS

Lecce L'intervento



In braccio La ministra Lezzi con il figlio all'Unisalento (Ansa)

La ministra in aula col figlio

È intervenuta all'Università del Salento con il figlio di 3 anni in braccio la ministra per il Sud Barbara Lezzi. «Mi scuso ma mia madre è ammalata — ha spiegato —. Chi è donna e madre sono sicura capirà».



Su Corriere.it
Leggi tutte le notizie, guarda le foto e i video dall'Italia e dal mondo sul nostro sito www.corriere.it

risponde la consigliera —. Alcuni buoni provvedimenti sono stati fatti ma per la maggioranza delle donne non è cambiato molto».

Da notare: quest'anno si esauriscono alcune misure del precedente governo. Se non rinnovato, scomparirà il cosiddetto «voucher baby sitter». Un bonus da 600 euro al mese per le donne che rientrano al lavoro rinunciando al congedo parentale. Obiettivo: favorire le lavoratrici madri che vogliono tenersi stretto il posto. Poi c'è il congedo di paternità obbligatorio di quattro giorni più uno facoltativo. Anche in questo caso il finanziamento della misura si esaurisce a fine 2018.

La partita delle misure si giocherà con la legge di Stabilità. Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega alle Pari opportunità Vincenzo Spadafora ha iniziato una serie di consultazioni con le organizzazioni che rappresentano il mondo femminile. Tra queste l'associazione di imprese Valore D. «Finché le donne continueranno a farsi carico della gran parte dei compiti di cura sarà difficile cambiare le cose. Per questo servono provvedimenti che favoriscano la genitorialità condivisa. E che sostengano le donne che vogliono lavorare ed essere madri», va al punto la direttrice generale, Barbara Falcomer.

Di certo lo *smart work* — il lavoro a distanza a scelta del dipendente — aiuta ma non basta. Anche perché resta ancora un lusso. Riservato ai dipendenti di multinazionali e grandi aziende.

Rita Querzè
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesca Contardi

«Ero ad e ho lasciato l'azienda. Siamo fermi a vent'anni fa»

Francesca Contardi, napoletana, 47 anni, un figlio di 8. Fino a 3 anni fa era amministratore delegato di un'importante azienda nel settore della ricerca e selezione del personale. Poi si è messa in proprio e ha fondato *Easy-Hunters*, una società che opera nello stesso settore. Nella sua uscita ha pesato il fatto di avere un figlio piccolo? «Beh, diciamo che di certo non ha aiutato — riflette Contardi —. Noi 40-50enni siamo cresciute nel mito di una carriera aperta anche alle donne. Anche a quelle con figli. Non era vero. Le cose non sono cambiate molto rispetto a 20

anni fa. Almeno non dappertutto». Secondo l'imprenditrice le aziende illuminate ci sono ma restano una minoranza. Poi ci sono le imprese che usano la *diversity* per farsi pubblicità. Infine quelle (la maggioranza) che — complice la crisi — non considerano questo aspetto una priorità. «Lavorare in proprio è faticoso — conclude Contardi —. Ma andare a prendere mio figlio a scuola senza chiedere permesso è impagabile».



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Claudia Piva

«Decisivo l'aiuto dei miei. Da sola non ce l'avrei fatta»

Claudia Piva, 36 anni, di Novara, lavora come commessa in una catena dell'abbigliamento nel centro di Milano. Quarantacinque minuti di treno all'andata e 45 al ritorno. Ha una figlia di sette anni. «Se non avessi avuto i miei genitori non ce l'avrei fatta. Il nido non me lo sarei potuto permettere. Tanto più che quando mia figlia era piccola mio marito era disoccupato», spiega la situazione Piva, che ora è anche entrata a far parte della rappresentanza sindacale del suo punto vendita in quota Cgil. «Il mio è un part time felice nel senso che lavoro sei ore al

giorno per cinque giorni la settimana. Ma c'è chi sta peggio. E deve fare i conti con orari spezzati e rendersi disponibile anche nel fine settimana». «Oggi l'azienda incentiva chi vuole prendere l'aspettativa per mettersi in proprio — racconta la commessa —. Il problema è che dopo i 40 noi donne siamo viste anche peggio. Perché spesso i figli diventano grandi, sì. Ma gli impegni familiari restano».



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francesca Contardi

«Ero ad e ho lasciato l'azienda Siamo fermi a vent'anni fa»

Francesca Contardi, napoletana, 47 anni, un figlio di 8. Fino a 3 anni fa era amministratore delegato di un'importante azienda nel settore della ricerca e selezione del personale. Poi si è messa in proprio e ha fondato *Easy-Hunters*, una società che opera nello stesso settore. Nella sua uscita ha pesato il fatto di avere un figlio piccolo? «Beh, diciamo che di certo non ha aiutato — riflette Contardi —. Noi 40-50enni siamo cresciute nel mito di una carriera aperta anche alle donne. Anche a quelle con figli. Non era vero. Le cose non sono cambiate molto rispetto a 20

anni fa. Almeno non dappertutto». Secondo l'imprenditrice le aziende illuminate ci sono ma restano una minoranza. Poi ci sono le imprese che usano la *diversity* per farsi pubblicità. Infine quelle (la maggioranza) che — complice la crisi — non considera-



no questo aspetto una priorità. «Lavorare in proprio è faticoso — conclude Contardi —. Ma andare a prendere mio figlio a scuola senza chiedere permesso è impagabile». © RIPRODUZIONE RISERVATA

